L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno V. N. 51. - 22 Dicembre 1878. Fratelli Treves Editori, Milano

Sommario del N. 51.

—

TESTO.

INCISIONI

LA SEDUTA DELL'11 DECEMBRE. — Dal banco dei ministri. Discorso di Cairoli. (Disegno del sig. Paolocci).

DA MONTECITORIO

—

Dicembre 1878.

Cento miglia lontano, leggendo in una stanza comoda e tranquilla, magari con qualche bambino biricchino sulle ginocchia, il magro ed incoloro resoconto di una seduta parlamentare telegrafato la sera avanti da Roma, è impossibile farsi un' idea neppure approssimativa di una gran giornata parlamentare. Che cosa può capire un rispettabile contribuente e padre di famiglia, per quanta intelligenza abbia, quando legge che il deputato tale " svolge alcune considerazioni "; ed il tal altro " risponde con nuovi argomenti " ed un altro viene ad aggiungersi terzo in questa bella conversazione " parlando per un fatto personale ? " E se vi è pur qualcuno in Italia tanto ingenuo da permettersi la fatica di leggere i resoconti ufficiali stenografici delle giornate parlamentari, quelle lunghe colonne gli faranno perdere il gusto della buona eloquenza senza fargli provare neppure una delle sensazioni che si pro-

vano assistendo ad una votazione importante. Il neo-immortale Taine ha scritto più d'un libro per spiegare l'influenza dell'"ambiente" sullo sviluppo e sulle caratteristiche dell'arte. Per l'autore della *Philosophie dans l'art*, l'ambiente è assolutamente il primo coefficiente di un risultato artistico, sia un quadro, una statua, o la facciata di una chiesa o di un palazzo. Non discuto questa teoria applicabile in gran parte anche alla letteratura: mi contento di approfittarne per applicarla alla politica parlamentare.

Trasportate i 508 onorevoli in una di quelle chiese gotiche, fredde, altissime, severe, dove gli archi a sesto acuto parlano agli sfiaccolati nepoti della grandezza degli avi: levate le tribune, l'acqua collo zucchero e col sciroppo; fate venir la luce dalle finestre a vetri colorati di viola e di giallo, invece che farla piovere dal lucernario o dal cornicione sotto il quale è rimpiattato il *gas*: mettete i rappresentanti della Nazione a sedere sopra delle panche di noce, senza velluto, senza colori, senza tappeti: mandate via il pubblico e specialmente la parte più bella, più gentile ma più pericolosa, ed avrete delle sedute ben differenti da quella dell'11 dicembre, della quale la valente matita di Paolocci e la povera penna del sottoscritto tentano di dare la nozione più completa possibile ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

* *

La temperatura è uno degli agenti più importanti dell'ambiente fisico. Alla Camera i questori hanno sempre paura di vedere i loro colleghi morti di freddo, e si occupano con amorevole sollecitudine del riscaldamento dell'aula e di tutto il palazzo. Certo se alcuni discorsi, uscendo dalla bocca del rispettivo oratore, potessero rimanere ghiacciati, conservandosi con questo mezzo minaccerebbero di un pericolo permanente la umanità, che, poveretta! non se li è proprio meritati. Ma l'ipotesi è assolutamente impossibile. Quando la seduta incomincia alle 2, fino da mezzogiorno a Monte Citorio

Sudano i fuochi a preparar calore.

Un'aria infuocata, una di quelle temperature tanto calde da seccare in bocca la lingua, scaturisce da tutte le aperture, sbocca nell'aula di sotto i divani, di sotto i banchi, da per tutto. Quest'aria tropicale si mescola nell'aula alle esalazioni de' corpi viventi e sale su verso la cupola, cercando e non trovando uno sfogo, e formando a poco a poco un'atmosfera viziata nella quale l'ossigeno sempre più scarso è sostituito dagli atti d'impazienza e dalle esclamazioni di ascoltatori poco benevoli. Questa atmosfera verso le 6 o le 7 di sera fa battere le arterie de' polsi e delle tempie, eccita i nervi, riduce l'uomo come la cassa di un vecchio violino esposta ad un calorico troppo elevato. Ammettete l'ipotesi di un uomo politico che abbia nelle vene un po' di sangue arabo; fategli dire a quell'ora una parola un po' violenta da un avversario politico, e poi ditemi in coscienza se si può rimproverarlo vedendolo battere i pugni sul banco.

Meno male finchè la scena è illuminata dalla luce meridiana. Ma verso le quattro e mezzo l'ambiente fisico è nuovamente modificato da una scampanellata del presidente. La luce naturale del giorno, già indebolita, cede alla luce artificiale del gas. L'artificiale trionfa qui su tutta la linea, nella luce come nell'eloquenza. Una striscia di fuoco scappa fuori di sotto la cornice sulla quale si appoggia la vôlta della cupola che sparisce nella penombra. L'azzurro della calotta prende delle intonazioni fantastiche e melanconiche, e le stelle dorate che vi sono dipinte riflettono a momenti degli strani splendori.

* *

Intanto giù nell'aula un oratore tempesta contro la troppo larga interpretazione dei diritti concessi dallo Statuto. Si sente poco. La sua voce arriva quassù come una nota fissa, costante, accompagnata da un'orchestra di sordini composta da' bisbigli degli altri colleghi e dell'uditorio. Ad un tratto l'accordo è improvvisamente, violentemente interrotto. Dalla montagna parte un coro di voci tronche, profonde, irose, alle quali l'oratore, la prima parte, risponde con note egualmente tronche, stridenti. L'uditorio, prima diventato un po' indolente perchè non capiva una sillaba, si scuote, tende l'orecchio, si protende fuori de' parapetti d'ogni tribuna per sentir meglio. Ma presto "l'incidente è esaurito": si ricomincia a sentire la nota fissa con l'accompagnamento obbligato e tutte le teste con un movimento simultaneo ritornano indietro e riprendono la loro posizione normale.

Il bisbiglio aumenta e la nota fissa cessa. Da una parte si sentono scoppiettare gli applausi di una quarantina di deputati. Un provinciale, venuto nelle tribune riservate per grazia dell'oratore di cui è elettore fedele, crede suo dovere di manifestare, pur con applausi, l'approvazione la più sconfinata per il proprio rappresentante. Il presidente alza la testa come un leone ferito e minaccia severamente di fare sgombrare la tribuna irrequieta. I vicini del provinciale credono a questa minaccia e se la rifanno coll'elettore di buon cuore, invitandolo a stare zitto, perchè molti giusti non abbiano a patire lo sfratto per colpa di un solo peccatore.

* *

Le signore non applaudiscono mai, ma esercitano sull'assemblea un fascino del quale è difficile misurare l'intensità, ma sono evidenti le conseguenze. Il presidente stesso, per quanto compreso della importanza del suo delicatissimo ufficio, trova il momento di voltare la testa di tanto in tanto verso la tribuna diplomatica.

Quando la passeggiata è finita, e l'ora del pranzo non è ancora arrivata, la tribuna diplomatica, in giorni di solennità politica, si riempie di rappresentanti mascolini e femminini della diplomazia europea. Qualunque farmacista, sollevato da' voti degli elettori ad uno scanno di Montecitorio, ha diritto, a quell'ora, di dire che l'Europa lo guarda: segno certo che a qualche ora l'Europa non ha proprio nulla da fare. Fra le cinque e le sei in quella vasta tribuna il fruscìo degli strascichi, il tintinnìo dei *breloques* e dei braccialetti si mescola in grata armonia con parole di tutti gli idiomi conosciuti. Sette od otto principesse o duchesse Romane, diplomatiche volontarie per la comodità della tribuna, sostengono valorosamente in quel concorso di bellezze la causa dell'Italia. In generale le signore non stanno molto attente: dimostrano una preferenza speciale per l'onorevole Minghetti, l'uomo di Stato più *fashionable* della Camera; ascoltano volontieri il parlare un po' ruvido, ma franco e spigliato dell'onorevole Sella; guardano con curiosità l'onorevole Nicotera; si mostrano meravigliate nel sentir i principii d'ordine predicati con pronunzia siciliana dall'onorevole Crispi.

Poi alle 6 e un quarto vanno a vestirsi per il pranzo. Ma se c'è una votazione alle viste, il principe, il duca o l'ambasciatore avranno la pazienza di aspettare un momento. Una votazione per appello nominale val sempre la pena di esser sentita e veduta.

* *

Son le 7 vicine. Vi sono ancora dei deputati che hanno un discorso preparato e vogliono recitarlo, non foss'altro perchè gli elettori non possano rimproverarli di mutismo. Ma la Camera è impaziente e l'impazienza della Camera ha vinto la pazienza del presidente. Quell'uomo magro, mezzo ammalato, nervoso, ha avuto fino a oggi l'energia di regolare con tutte le regole dell'arte una discussione appassionata. Oggi non ne può proprio più: è seduto lì da sei ore, e se tutti gli altri hanno furia d'andarsene, stasera non c'è più motivo di trattenerli. Ormai il ministero ha avuto tempo di difendersi, di rispondere a tutti gli attacchi: il ministro dell'interno, un altro uomo nervoso e tutto fatto a commettiture, che si allunga e si accorcia come un di quei gingilli sui quali i bambini infilano i soldatini, ha dichiarato di voler morire come Catone rinvoltato nelle pieghe della propria bandiera.

Trattandosi di un Romano antico quella bandiera pare azzardata, ma in certi momenti di ansietà nessuno ci bada. Si alza il presidente del consiglio ed un movimento di simpatia si manifesta in tutta l'aula. È rivolto a Benedetto Cairoli, all'uomo ferito a Palermo ed a piazza Carriera; e il presidente del consiglio cerca naturalmente di approfittare delle benevole disposizioni della Camera. Egli parla con la sua voce simpatica, il suo gesto vibrato; commuove ma non persuade, nè tanto meno convince. Lo applaudiscono, ma voteranno contro la politica rappresentata da lui. Oramai ognuno dentro di sè ha pronunziata la sentenza. I condannati lo sanno e si battono per l'onore dell'armi; si battono non più per difesa delle proprie teorie, ma dell'amor proprio. L'ambiente è più che mai saturo di elettricità: una parola fa scattare in piedi un ministro come una molla e i colleghi lo rimettono a sedere non senza sforzo. I discorsi non son più possibili: si dicono, si buttano là in mezzo delle frasi brevi, interrotte da rumori e dalle scampanellate del presidente. I deputati sono in piedi, si girano, si voltano, parlano forte....

* *

Che cosa è accaduto? Un profondo silenzio succede a tanto bisbiglio. Un segretario giovane, ma con una bella voce baritonale, ha impugnato un lapis, ha steso davanti a sè sul tavolino un foglio grande, ed ha chiamato *Abignente*....

Sui banchi dei deputati, in molte tribune, sono distesi de' fogli simili a quello. Sono gli elenchi nominali de' deputati: incontro a' nomi si segna una crocellina od un semplice frego, e mano mano che una colonna è riempita di crocelline e di freghi c'è chi li somma e riporta la cifra sopra un pezzetto di carta. Ai nomi pronunziati ad alta voce dal segretario risponde un *no* od un *sì*, ora secco ed energico, ora flebile come un rimorso, ora in tuono di basso profondo, ora di falsetto. La gente si spenzola da tutte le tribune per veder bene, per sentire se il deputato Tizio e il deputato Cajo risponderanno *sì* o *no*, come si prevedeva stamani al caffè del Parlamento, o nelle sale dell'Associazione della stampa. Generalmente le previsioni corrispondono; qualche volta però i profeti si sono ingannati ed allora il silenzio dell'aspettativa è interrotto da un bisbiglio interrogativo o di biasimo.

I ministri stanno lì fermi al loro banco senza discorrere; rispondono appena percettibilmente quando sono chiamati, giacchè si sa che nessun ministro ha mai votato contro il ministero, e neppur questa volta, per caso, lo strano fatto è avvenuto.

Siamo alle ultime lettere dell'alfabeto: i calcoli sono facili a farsi, i voti contrari sono in gran maggioranza; il ministero è sconfitto.

Aspettiamo che i segretari facciano i calcoli; che gli uni verifichino i conti degli altri. La Camera attende quasi in silenzio: facendo rumore si potrebbe confonderli ed obbligarli a ricominciare. Ecco fatto. Danno un pezzetto di carta al presidente ed il presidente legge:

" Presenti.... votanti.... — Risposero *sì*.... risposero *no*.... l'ordine del giorno è respinto.... "

Un gran rumore di voci, uno scalpicciare di gente che si muove da tutte le parti. I deputati scendono di corsa per le scalette nell'emiciclo. Amici ed avversari vanno a dar la mano ai caduti ed i ministri spariscono dietro la folla accalcata davanti al banco ministeriale. Le signore corrono a casa dove il marito le aspetta a pranzo.... se non è deputato. Il presidente del consiglio, vecchio e provato patriota della sini-

stra, dà un bacio ed un abbraccio ad un vecchio patriota di destra, perchè il patriotismo in fin de' conti sta a sedere egualmente da una parte e dall'altra. Poi si alza, un po' a stento per la ferita antica più che per la recente, e va via anche lui, perchè in fin de' conti il presidente del Consiglio pranza pur quando il ministero è caduto.

Tutti seguono un esempio disinteressato. L'aula si vuota a poco a poco e i deputati escono gesticolando, commentando, e tirandosi su il bavero del cappotto. Fuori c'era della gente ad aspettare, ma dopo avere aspettato tanto si è annoiata e si è decisa ad andarsene: non c'è quanto l'avere i piedi nell'umido per sentire sbollire gli entusiasmi per la politica. C'era — dicevano — anche chi voleva fare un po' di sussurro tanto per *bouquet* finale, ma sessanta pennacchi di penne di cappone hanno consigliata la moderazione. I deputati, dopo aver buttato giù un ministero che godeva — volentieri o no — le simpatie della piazza, traversano quella di Montecitorio senza pericolo.

Sono le 8 1/2. Un quarto d'ora dopo, la piazza è vuota. Pioviggina: un tenente de' bersaglieri passeggia sulla porta del palazzo aspettando che lo mandino via con i suoi 60. All'accento mi par milanese e sul petto gli risplende la medaglia d'argento al valor militare. I sussurroni sarebbero mal capitati....

Due ore dopo, una carrozza entra nel cortile del Quirinale portando dentro di sè le dimissioni del ministero Zanardelli-Cairoli.

Parce sepulto.

Ugo Pesci.

A UNA FANCIULLA POVERA.

(Dal greco, di Spiridione Vassiliadi) [1].

Del tuo manto divino — ti sei forse spogliato,
Fanciulla, ed or, raminga — movi in povere vesti?
Forse gli Dei, partendo — dagli olimpi celesti,
T'hanno obliata?

Come un velo, sul volto — la mestizia ti scende.
Pensi forse alle stelle? — ad un Eden rimpianto?
Ahi!... Te pur, benchè bella, — l'uman destino attende
Che è morte e pianto!

Tu sei come un infermo, — che, per insonnia, geme,
Mentre a giacer fu posto — sovra un letto di rose.
Dio ti diede la terra — immensa, e non ti pose
Nel cor la speme.

Ei sacrava alla colpa — te, angiol derelitto,
Creandoti sì bella — in uno scoppio d'ira,
Chè, forse, per averti — medita già un delitto
Chi ti sospira.

Ospitar ti dovrebbe — un tempio d'or, non questa
Squallida casa e muta; — ma i cenci, in cui dimora
Il tuo splendido corpo, — non dispregiarli ancora,
Fanciulla mesta!

Il corallo, sorriso — del mar, si cela anch'esso
In flaccidumi d'alghe — ed in sabbiose grotte;
E agli astri scintillanti — fu, sol peplo, concesso
La buja notte.

Danae non ebbe sguardo — più del tuo fascinante
Quando la pioggia d'oro — a innondarla cadea;
Nè il tuo color negli attici — occàsi, Febo avea
Sul sembiante.

Ond'io, se fossi Nume, — direi: "Discendi, Aurora,
"Dal tuo carro!... E tu sopra, — o fanciulla, vi sali!"
E andrei gridando: "È questa, — questa la vera Aurora,
Dei e mortali!"

Ahimè!... Dov'ella posa — le membra, ivi è tortura!
O cinico Destino — che governi gli eventi,
Ti scosta!... Ahimè, ove fisansi — i bruni occhi lucenti
L'aura si oscura!

Le cinge il capo un nimbo — di sogni infranti; rossa
La palpèbra ha di lagrime; — pieno il cuore di brame...
Fa ch'io divenga cieco, — Signor, prima ch'io possa
Vederla infame!

F. Fontana.

[1] Il signor F. Fontana, che ora è a Berlino, sta compiendo la traduzione delle poesie di un autore greco moderno, Spiridione Vassiliadi, e ce ne manda gentilmente questo saggio. Nei prossimi numeri pubblicheremo alcune corrispondenze del Fontana sotto il titolo di *Curiosità berlinesi*.

DONDUKOFF-KORSAKOFF.

Il principe Alessandro Dondukoff-Korsakoff, di cui diamo oggi il ritratto, è uno degli uomini che fanno maggior rumore dopo la conclusione della pace di Berlino.

Egli va annoverato fra i tanti personaggi russi — mezzo militari e mezzo diplomatici, — che devono spesso i loro gradi e quasi sempre le alte cariche assai più al favore acquistato nelle sfere governative che ai servigi già resi all'Impero. Nè può dirsi che l'arena su cui fanno le prime prove sia disadatta a formare dei diplomatici valenti. Esige un'arte finissima il destreggiarsi fra le diverse e contrarie influenze che dominano alternativamente sulle sponde della Neva; il saper guadagnarsi il favore degli uni, senza attirarsi l'avversione degli altri; il saper inclinare ora alle idee ultrarivoluzionarie, ora alle idee ultraconservatrici, ora alle idee panslaviste che sono una mescolanza di queste e di quelle. Ed è infine assai malagevole l'ingraziarsi presso lo czar, il cui animo mobile oscilla continuamente fra opposti principî, o, a dir meglio, fra voglie opposte.

Gli è senza dubbio a quell'arte che Dondukoff-Korsakoff deve principalmente di esser stato chiamato al posto di commissario imperiale nelle provincie occupate dagli eserciti russi. Ma un altro motivo contribuì certamente alla sua nomina. L'omo pressochè ignoto fuori del suo paese, egli non destava le gelosie delle Potenze, le quali si sarebbero assai adombrate se si fosse mandato a reggere le provincie balcaniche uno di coloro che, durante gli ultimi anni, figurarono in prima linea negli eserciti o nella diplomazia dello czar, — come ad esempio il generale Ignatieff.

Quand'anche i gabinetti non avessero voluto o potuto opporsi alla nomina di un conosciuto caldo panslavista, essi si sarebbero dati ad invigilarne attentamente gli atti e le parole, e riesciva così più difficile alla Russia il raggiungere lo scopo, a cui mirava, di preparare l'annullamento dell'articolo che più la offende e danneggia nel trattato di Berlino: l'articolo con cui la Bulgaria fu divisa in due parti, di cui una soltanto, che comprende i paesi al di qua de' Balcani, avrebbe ad essere completamente autonoma, mentre l'altra, a cui si diede nome di "Rumelia orientale" rimarrebbe, sotto molti rapporti, soggetta all'Impero ottomano.

Questo concetto delle due Bulgarie, — dovuto a lord Beaconsfield che volle in tal modo darsi l'apparenza di impor la legge alla Russia — apparve sin dal primo momento infelicissimo ed inattuabile. Si vide bentosto che il diritto lasciato al sultano di tener dei presidî su alcuni punti dei Balcani era una barriera impotente ad impedire un'unificazione voluta dalla forza delle cose. Pure si ammetteva dai più che la separazione fra i due paesi potesse effettuarsi ed anche durare per alcun tempo. Ma gli atti e le parole del principe Dondukoff-Korsakoff distrussero bentosto quella credenza.

L'organizzazione della "Rumelia orientale" fu, col trattato di Berlino, riservata ad una Commissione di delegati di tutte le grandi Potenze, la quale doveva tosto recarsi a Filippopoli, capitale della nuova provincia, e compiere i suoi lavori entro tre mesi dalla data del Trattato, cioè entro la prima metà di ottobre.

I delegati trovaronsi bensì, sino dai primi giorni d'agosto, radunati nella capitale turca, e già si accingevano a portarsi colà ove li chiamava la loro missione. Ma il principe Lobanoff, ambasciatore russo presso la Porta, seppe trattenerli sul Bosforo col pretesto che le popolazioni bulgare potrebbero abbandonarsi a qualche eccesso contro una commissione che esse accusavano di voler opporsi alla loro piena indipendenza. Lobanoff aggiungeva che era duopo ai delegati d'indugiarsi alcun tempo, acciò si potessero adottare i provvedimenti necessari alla loro sicurezza. Ed i delegati rimasero difatti a Costantinopoli.

Ma che avveniva intanto a Filippopoli? Avveniva che Dondukoff-Korsakoff, — installatosi comodamente in quella città, — organizzava a suo modo, vale a dire secondo il sistema russo, tutti i rami di amministrazione, e li affidava a un personale interamente devoto agli interessi dell'impero moscovita. Ed a questo atto, tanto contrario alle decisioni del Congresso, il principe aggiungeva parole in cui quelle decisioni venivano fatte oggetto ora di biasimo severo, ora di pungenti sarcasmi. Il principe, in risposta ad una deputazione Bulgara che lo supplicava di non permettere la separazione, rispondeva che lo czar suo padrone avrebbe accolto favorevolmente un voto, di cui riconosceva la piena giustizia. E quanto al Trattato di Berlino, egli lo chiamava "un libretto buono per la musica di Offembach".

Si disse invero che il procedere ed i discorsi del Commissario imperiale erano assai spiaciuti in alto luogo, e si aggiungeva che egli era stato chiamato a Livadia, — ove trovavasi lo czar fino a pochi giorni fa, — per udire gli acerbi rimproveri del suo sdegnato padrone.

Dondukoff-Korsakoff si recò infatti in quella villeggiatura, ma prima di mettersi in viaggio diresse ad una deputazione di notabili di Filippopoli un nuovo discorso in cui disse che la separazione sarebbe "una mostruosità".

Il principe russo non si sarebbe certamente servito di simile espressione se avesse conosciuto di esser già incorso nello sdegno dello czar per parole meno violente. E non è ammissibile che la chiamata a Livadia, se era vero il motivo che le si attribuiva, non fosse stata preceduta da qualche rabbuffo per lettera o per telegrafo. Vi ha dippiù: dopo la visita allo czar il principe ritornò, non per verità a Filippopoli, ma a Sofia, capitale della nuova Bulgaria cisbalcanica, donde può con tutto agio continuare i suoi intrighi. Nè egli si limita ad alimentare l'agitazione per l'unione delle due Bulgarie, poichè si attribuisce a lui anche l'insurrezione scoppiata fra i Bulgari della Macedonia, il cui obbietto è di staccare dalla Turchia anche quella provincia lasciata al Sultano dal Congresso di Berlino.

Gli è vero che intanto la Commissione europea giunse a Filippopoli; ma, grazie agli ostacoli che le suscitano ad ogni momento bulgari e russi, neppur cominciò seriamente l'opera che dovrebbe esser terminata da oltre due mesi.

Quanto a Dondukoff-Korsakoff, egli sembra esser destinato a rappresentar in avvenire una parte ancor più importante di quella che gli fu assegnata sino ad ora. Al 1.° gennaio 1879 i bulgari cisbalcanici saranno chiamati ad eleggere il loro futuro principe, al qual riguardo il Trattato di Berlino non impose loro alcuna restrizione, da quella in fuori di non poter nominare un membro di alcuna delle dinastie regnanti. E si crede generalmente che la scelta abbia a cadere sull'uomo che si acquistò le loro simpatie col favorirne le aspirazioni nazionali.

Può credersi che parecchi gabinetti faranno grandi sforzi per impedire tal nomina, o se non ci riescono, insisteranno perchè lo czar proibisca al principe di accettarla.

Ma Alessandro II ben può rifiutarsi di apporre il *veto* ad un'elezione, mediante la quale egli eserciterebbe un'indiretta sovranità sul nuovo principato. Ed in tal caso non si vede con qual mezzo le Potenze, — sempre rifuggenti dalla guerra, — possano vietare che salga sul trono bulgaro il principe Dondukoff-Korsakoff, — un vero tipo russo, come si vede dal nostro disegno.

RETTIFICA

Il verso ottavo del sonetto del Rizzi pubblicato nel nostro ultimo numero: *A ragliar salmi*, ecc., si legga invece così:

A *ragliar* vespri, a *ragliar* mattutini.

I Borgia di Pietro Cossa al teatro Manzoni.

Firenze. — LA RITIRATA COLLE FIACCOLE. (Disegno del signor Borrani).

IL GENERAL KEREDINE

E IL GOVERNO TURCO.

Il generale e pascià Keredine, già primo ministro del piccolo principato di Tunisi, è ora granvisir, ossia primo ministro dell'Impero ottomano. Fin dal settembre scorso, qualcuno avea suggerito al Sultano questo personaggio come uomo capace di riordinare la Turchia. Ei fu chiamato perciò da Tunisi, e si vede che ha voluto tastare il terreno, conoscere persone e cose, gratuirsi appieno la persona del Sultano, prima di accettare la direzione generale della politica turca.

Secondo una corrispondenza del *Temps*, egli è Circasso d'origine. Al tempo del bey Ahmed, egli fu portato giovanissimo a Tunisi e venduto come schiavo al Kasnadar Mustafà, primo ministro della reggenza, ex-schiavo anche lui, di cui diventò il favorito, e poi il genero. Verso il 1867 era ministro generale, e venne mandato in missione a Costantinopoli. Nel 1873, succede al suocero, e con un'indipendenza di cuore affatto orientale, lo spogliò di tutto e lo fece tenere quasi prigione in casa. Governò a modo suo, facendo per altro la corte al Sultano, al quale nel 1877 mandò truppe e otto milioni spremuti ai poveri Tunisini, ridotti alla miseria. Nel luglio dello stesso anno Keredine, accusato di tradire gli interessi della Reggenza a profitto della Turchia, cadde in disgrazia, ma più fortunato del suocero, egli aveva da parte un'immensa sostanza, ammassata in quattro anni di potere.

Gli Italiani però che vivono a Tunisi dicono un gran bene di quest'uomo di Stato. Egli ha studiato, ci scrivono di là, i congegni politici-amministrativi di tutta Europa, ed ha pubblicato in arabo e in francese, fin dal 1868, un bel libro intitolato: *Le riforme necessarie agli Stati musulmani in Europa e in Asia*, ove mostra come il vecchio partito turco erri grandemente nel dire che alla introduzione delle riforme europee osti lo spirito e la parola del Corano.

Il 4 decembre Keredine fu nominato granvisir e compose un nuovo ministero dove il buono predomina. Alla guerra fu chiamato Osman pascià, l'eroe di Plewna; agli esteri Caratheadori, che diede un'idea favorevole di sè al Congresso di Berlino, e ch'era stato appena adesso nominato governatore di Creta per 5 anni, in sostituzione di Midhat mandato in Siria: cambiamenti repentini che sono soliti in Turchia. Si dice bene anche del nuovo ministro dei lavori pubblici Savas pascià, che era in Creta con Muktar, e di Riza bei, cognato di Osman, che diviene primo segretario del Sultano. Non daranno invece gran forza al ministero i pascià Said (giustizia), Kadri (interni) e Djevdet (commercio), che sono impopolarissimi. Il primo però è uno dei favoriti del Sultano; il secondo era stato nominato presidente del Consiglio di Stato subito dopo l'esilio di Midhat; e il terzo era governatore generale della Siria, dove non ha lasciato un buon nome.

Ora i dispacci da Costantinopoli in data dell'11 dicembre annunziano che il Sultano ha esiliato il suo cognato Mahmud, perchè s'era messo alla testa d'una cospirazione intesa a frustrare le riforme, o secondo altri, a detronizzare il Sultano Abdul-Hamid. L'ex-Sultano Murad ed il principe ereditario sono guardati a vista. Contemporaneamente molti alti funzionari sono stati messi in carcere. Vera o no l'accusa, l'esilio di Mahmud è un bene per la Turchia, la quale deve una gran parte de' suoi disastri al triste ascendente di quest'uomo sul monarca. Mahmud Damat era divenuto il capo del partito filorusso a Corte e il suo allontanamento è una vittoria — e assai probabilmente un effetto — dell'influenza inglese.

---

*L'anno sta per finire, ed è consuetudine d'ogni giornale volgersi ai lettori con nuove promesse. Noi crediamo potercene dispensare. Il 1878 è stato ricco di avvenimenti, sopratutto per l'Italia; ed i nostri associati hanno visto che non abbiamo risparmiato sacrifici per illustrarli con abbondanza e autenticità di disegni, presi dal vero da distinti artisti. L'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *è ormai divenuta quel che avea promesso di voler essere: la storia contemporanea del paese illustrata in tutte le sue manifestazioni. Il miglior programma dell'anno futuro si trova nell'indice dell'anno passato. Non possiamo annunziare i disegni che daremo, giacchè ogni numero è una sorpresa. L'avvenimento che sopraggiunge, la celebrità che muore o quella che nasce, il nuovo quadro, l'esposizione che si apre, la nuova commedia: i nostri artisti son pronti a coglier nell'atto tutto ciò che succede, tutto ciò che comparisce sull'orizzonte politico o artistico, tutto ciò che fa rumore o si impone all'attenzione. L'annata 1878 del nostro giornale non è un solo album; se ne può fare una serie di album per ciascuno dei grandi fatti che sono avvenuti: la morte del Re e il plebiscito di dolore, l'assunzione di Umberto, la morte di Pio IX, l'assunzione di Leone XIII, l'Esposizione Universale, l'attentato e le dimostrazioni a cui diede luogo, per non dire che dei fatti più memorabili di questi dodici mesi così pieni di fatti.*

*Oltre che ai disegni, noi abbiamo gran cura che il testo dell'*ILLUSTRAZIONE *sia originale, ed abbia un pregio superiore a quello che non s'usi nei fogli illustrati. Nel 1878 vi abbiam dato i Ricordi di Parigi del De Amicis, — un vero capolavoro, — e le lettere parigine del Giacosa. Abbiamo introdotto i brillanti Corrieri di Napoli di Michele Uda; aggiunto alle Riviste geografiche le Riviste storiche; e vi abbiam fatto conoscere nella signorina Matilde Serao una distinta scrittrice di novelle. Già in questo numero, pubblichiamo un racconto di* JACK LA BOLINA, *ch'è salito in sì bella fama pei suoi bozzetti di vita marinara; e per l'anno nuovo possiamo annunziarvi un nuovo racconto scritto appositamente pel nostro giornale da* ANTON GIULIO BARRILI. *Questa novella del più lodato fra i romanzieri italiani porta per titolo:* Fior di mughetto.

*Fra i giornali italiani il nostro è il solo che abbia larghissima diffusione fuori della Penisola, in tutte le parti del mondo. Noi ci teniamo perciò a far onore al nostro paese, sia dal lato letterario, sia dal lato artistico. Il pubblico italiano deve tenerci a secondare i nostri sforzi, e a rendere possibili tutti i miglioramenti ed ingrandimenti che vagheggiamo perchè l'*ILLUSTRAZIONE *patria tenga onorevolmente il campo di fronte alle Illustrazioni straniere.*

Unito a questo numero, come supplemento, è il catalogo delle associazioni per il 1879, nonchè dei libri illustrati per strenna.

NOTE LETTERARIE.

Oro nascosto, di Salvatore Farina (Roma, tip. Forzani). — L'autore non sa come chiamarlo. Non è, dice egli stesso, " un romanzo sentimentale, come lo vogliono le signorine, non è d'intrigo come piace ai fattorini di negozio, non è sociale come raccomandano i riformatori della società che ora hanno 16 anni sonati, non è un romanzo satirico, non è un romanzo erotico, quasi quasi non è neppure un romanzo. " Perciò gli ha messo fra parentesi, — scene della vita borghese, — come usava il Balzac. In verità, ciò che gli manca del romanzo, è solo quell'interesse che a chi legge comanda imperiosamente di andare avanti, di finire, di non spegnere il lume finchè non s'è voltata l'ultima pagina. Ma d'altra parte ha un interesse calmo che ti permette di leggere il libro a parecchie riprese, di lasciarlo e ripigliarlo, trovando ad ogni scena un nuovo piacere, una compiacenza artistica. V'è un modo singolare nel narrare che solletica. I personaggi sono tutti buoni, sono degli originali; non hanno difetti, ma solamente dei *tic*, che riescono or graziosi, or fastidiosi, perchè ripetono gli stessi atti e le stesse parole molto sovente. Il *tic* si riproduce nel libro, e talvolta infastidisce. Qualche abbreviazione avrebbe giovato certo; ma nel complesso è un romanzo bellino, pieno di vita e di garbo, che mette di buon umore. Fra le scene meglio riuscite vi citerò quella della fiera di beneficenza dove si vendono tre baci a mille lire l'uno, e l'altra in cui l'ingegnere Enea scopre la torba antica, picea lucente. — Il volume è preceduto da un ritratto molto rassomigliante dell'autore, e da una avvertenza degli editori che ci fa sapere come i romanzi del bravo signor Farina sono tradotti e ritradotti in Germania.

.˙.

Centoventi sonetti in dialetto romanesco di Luigi Ferretti, con prefazione e note di Luigi Morandi. (Firenze, Barbèra). — È un buon libro di sonetti; non in lingua, bensì nel dialetto cui Gioachino Belli ha così splendidamente illustrato. Il Belli fu un vero grande poeta. È certo il più grande realista, nel sonetto, che si possa immaginare. Il sonetto ebbe per lui un movimento nuovo, ed anche per questo il nome del Belli va senza dubbio scritto fra quelli dei poeti originali. Il suo esempio non poteva non avere imitatori; ieri Renato Fucini, ed oggi Luigi Ferretti, pisano l'uno, romanesco l'altro, si son messi sulle sue orme, con andatura spigliata, con aria d'originalità, simpaticissima, (specie il Fucini), ma sempre camminando su quelle orme gloriose. Il Ferretti ha dei sonetti proprio pregevoli. Non ha l'ironia profonda, il rilievo eminentemente artistico, il nerbo del Belli, non la padronanza assoluta della forma del maestro, ne' cui sonetti non c'è una parola da togliere o da levare; non è sempre felice nella scelta de' soggetti, per cui parecchie volte è frivolo; ma, anche nelle inezie, è ricco di naturalezza; ritraendo il popolo romanesco gli presta alcune ciarpe letterarie, e ciò ch'è pur notevole, vede le cose, quali esse siano, sempre co' propri occhi e vede bene. Non scolpisce come il Belli: minia. Ecco qui una sua miniatura delicata e nuova.

Si tratta d'una giovane moribonda, ch'è visitata da sua madre. Questa conosce pur troppo che sua figlia è agli estremi, ma soffoca, maschera il suo struggimento. Sentite:

Propio all' urtimi!

— Bon giorno, Nina. — Oh, mamma, mancomale!
— Come te senti, fija, stammatina?
Dimme... — Sempre accusì. — Povera Nina!
Sempre lo stesso? — Sempre talecquale...

— Poi guarirai. — Macché, mamma, sto male
Nun passa più. Senti, viemme vicina:
Pijem' un po'... — Che vòi? — La coroncina...
— Dove sta? — Ved' un po', drent 'ar zinale...

L'hai trova? — Èccheia qui. — Dammela; senti:
Quanno.... mamma, v'è qua.... quanno so' morta..
— Ma che discursi! — Eh, artri pochi momenti...

Tu tiella, mamma, e t'aricorderai
De Nina tua.... — Sta'zitta.... — Eh, me so' accorta
Ch'ho da morì... — Ma no. — Be'... lo vedrai!

Le parole non hanno bisogno di spiegazione: la genuina poesia di quei quattordici versi che dicono tanto, ognuno la sente. L'egregio Luigi Morandi, il quale, come alla nuova edizione del Belli, così a questa del signor Ferretti pose di suo una prefazione, loda assai il riportato sonetto. A noi pare il migliore della raccolta.

Già che ci cade in acconcio, annunciamo che il Fucini sta per pubblicare un nuovo libro di sonetti in vernacolo pisano. Saranno i benvenuti!

*
* *

Savitri, idillio drammatico indiano, di Angelo De Gubernatis (Firenze, Succ.° Le Monnier). — Poichè lo vediamo ristampato, ci piace parlare ancora una volta di questo lavoro veramente soave. Fra tante sozzure di pseudo-realisti, quella serena fantasia ci fa l'effetto del profumo de' campi al mattino dopo aver vegliato tutta una notte nella stanza, piena d'aria viziata, d'un ammalato. L'argomento, come quelli di *Damayantî* e di *Nala,* maestrevolmente trattati dallo stesso De Gubernatis, è tolto da quella ricchissima e ancora da pochi bene esplorata miniera ch'è il poema indiano il *Mahâbharata.* Ecco il soggetto. Savitri è la figlia del re de' Madri. Arriva all'età in cui deve eleggersi un marito, per cui erra di Corte in Corte per conoscere le virtù de' varj principi. Alfine, elegge come suo sposo, non già un ricco principe glorioso e possente, ma Satyavàn, il figlio di un vecchio re cieco che vive nelle selve proscritto dal suo regno. La pietà filiale del giovane Satyavàn la commuove. Avvertita da un messaggiero divino che egli dovrà morire nel giro d'un anno, ella lo sposa ugualmente. Come l'anno giunge, lo segue nella foresta, ov'egli si reca per tagliar legna: Satyavàn fa uno sforzo per troncare un albero e cade morto. Yama, il Dio dei morti, arriva per portarne via l'anima. Savitri non vuole abbandonare il suo diletto e vuole seguirlo nelle sedi infernali. Il Dio, tocco a tanta virtù, le concede parecchie grazie, fuorchè la risurrezione di Satyavàn. Ella allora chiede per lo suocero prima la vista, poi il regno. Alla fine, non volendo essa chieder nulla per sè, il Dio le dona la grazia maggiore: Satyavan risorge a vita.

È la storia d'*una capanna e il mio cuore* portata alla più alta elevazione dell'idealità. Il pittore piemontese Andrea Gastaldi ne fece un quadro, il De Gubernatis ne scrisse un idillio drammatico, rapido, armonico in tutte le sue parti, con versi spontanei e immagini orientali.

— A proposito del De Gubernatis, questo infaticabile scrittore s'accinge ora a pubblicare in Firenze un *Dizionario biografico della letteratura contemporanea,* e promette darlo finito entro l'anno venturo. Nessuno certo più atto di lui a questo lavoro, e dalle sue mani non uscirà una semplice compilazione. Farà bene a cambiare il titolo che non ci par troppo corretto; intendiamo che sia la biografia dei letterati, ma non si sa che voglia dire biografia della letteratura.

*
* *

Leonardo e Michelangelo, studio d'arte di Camillo Boito (Milano, Hoepli). — Camillo Boito, il più erudito e il più brillante dei nostri scrittori d'arte, riproduce qui, in un volumetto, gli studj dedicati a Leonardo e Michelangelo, e che erano già stati rimarcati per la loro originalità quando furono pubblicati nell'*Antologia* ed altrove. Una delle idee del Boito è che più della perfezione sia seducente la grandezza imperfetta, e quindi mette un grande studio e molto amore a rendere attraenti i grandi uomini, secondo questa teoria. Per quanto dipende da lui, ci riesce abbastanza per Leonardo, riproducendolo in proporzioni così ridotte da non poter più come artista, e come pretendeva Vasari, parer tale da far tremare ogni più gagliardo artefice e sia qual si vuole.

Affermando che la sua *scienza miracolosa* « dei moti, della luce, della prospettiva, della anatomia, di tutte le discipline che riguardano l'arte, non sarebbe bastata a dargli un individualità pittorica, senza un segno suo proprio, » dopo aver dato a intendere che questo segno dovrebb'essere quel *ghigno* tanto ammirato del ritratto di Lisa del Giocondo, non gli lascia nemmeno tutto il merito di quel *segno,* e soggiunge che arrivato in Lombardia, nella scuola che vi fioriva trovò tante cose delle quali fece profitto, e « persino l'ombra di quel sorriso femminile che poi mosse le labbra di Monna Lisa. »

Quel Leonardo che Vasari afferma " attirasse a sè gli animi delle genti, " Boito ce lo dice nè più nè meno che *sbiadito come uomo, freddo come semplice mortale, scettico come artista,* e frugandogli nelle carte, e nel libretto della cassa di risparmio (libro dei depositi dell'Ospedale di Santa Maria Nuova) lo spoglia così bene di grandezza, che stando alla teoria delle attrattive dell'imperfezione sarebbe quasi impossibile renderlo più seducente. Un avvocato fiscale incaricato di abbellirlo in quel senso non avrebbe adempito con più acume e più amore il suo ufficio.

Michelangelo nel 1874 ha avuto il suo centenario, al quale sono accorsi « Americani, Russi, Francesi e Danesi. E i Tedeschi aveano deposto sul sarcofago di lui, che era nato quattrocent'anni prima, una ghirlanda boriosa di belle foglie d'argento, dove Berlino, Vienna, Monaco, Dresda, Francoforte e trenta altre città di Germania aveano inciso il loro nome. » Michelangelo sfuggì al sistema d'abbellimento dal quale la maestà di Leonardo non potè far desistere il Boito, e la sua figura, nello studio dell'egregio scrittore, conserva quasi tutta la grandiosità tradizionale; quindi eccita lo scrittore, lo anima, lo trasporta e gli detta delle pagine piene di calore.

Nell'un studio e nell'altro, il Boito ha messo una volta di più in luce la sottigliezza del suo ingegno raffinato, e quella grazia bizzarra di stile che si tira dietro il lettore da storiella a storiella, da citazione a citazione, da aneddoto ad aneddoto; e quando gli pare che potrebbe stancarsene lo riposa fermandolo dinanzi a qualche vaga prospettiva, facendogli ammirare qualche cosa di peregrino che gli rallegri l'animo, o rianimandolo colla sorpresa di qualche seducente paradosso. In una parola, il Boito s'è mostrato una volta di più quello scrittore artista, originale, correttissimo, e pieno d'attrattive che conosciamo da un pezzo.

*
* *

Ritorni sull'arte antica Napolitana, del commendatore Carlo T. Dalbono (Napoli). — Ecco un interessante libro d'arte. È il risultato di molti studi fatti sull'antica pittura o meglio sulla vecchia scuola di Napoli, dal tempo in che la razza Bizantina cedè i suoi pennelli al risorgimento dell'arte, la quale creò poi sì stupende opere, e mostrò che l'attività e lo studio del vero in Italia non era morto e non poteva morire pel fervore e la fede nel bello imitativo, sparso tra le popolazioni che succedettero a' Greci ed a' Romani. L'autore (che è segretario della Commissione de' monumenti a Napoli, e che il De Sanctis chiamava il napolitano de' napolitani) pone a riscontro molti e molti antichi dipinti per cavarne e svolgerne lo stile senza che una scuola s'abbia a confondere coll'altra e trarne argomento, come si disse, che la scuola delle provincie meridionali fosse " scuola d'imitazione. " Però nel dar fondamento di utili riscontri alla sua graziosa storia di comparazione, egli non si accieca ne' delirii di chi vorrebbe rovesciare tutto il passato, per accarezzare la propria idea o il proprio disegno. Egli si ferma sino alla prova.

Il Dalbono cerca le firme, le date de' quadri, scopre la qualità del colore, e il modo di operare di ciascun tempo, e giustifica le sue illazioni con le premesse e le opere coi fatti che le precessero.

La discussione dopo la comparsa di questo libro si è impegnata assai viva a Roma ed a Napoli, poichè il velame di epoche recondite sarebbe assai diradato se si desse agli antichi Napolitani, non altro che la parte di originalità che loro spetta. L'autore discute del merito de' professori precedenti Giotto, appoggiando l'asserto sulle pareti di molti dipinti murali, e scendendo sin quasi a noi esamina qual progresso si facesse nella manipolazione de' colori e nell'uso delle materie coloranti.

Un giornale umoristico scrisse: " Il Dalbono diventa *notaio* e svolge antichi contratti e platee e privilegi di monisteri da' quali rileva l'esistenza di certi pittori in un tempo, non in un altro. Il Dalbono diventa *muratore* e gratta le pareti di una chiesa o di una cappella, per iscoprir la pietra primitiva con la vecchia decorazione, e veder se sia Sveva, Angioina, Aragonese. Il Dalbono diventa *chimico* e con l'aiuto degli acidi mette in chiaro una figurazione che è testimonianza anteriore al secolo onde appare. Il Dalbono diventa *becchino* e va a disotterrare un cadavere, per trovargli addosso una medaglia o un bottone, che dee dirgli a qual tempo veramente ha vissuto il morto. Il Dalbono diventa *manutengolo di ladri,* quando vi prova che un tal dipinto fu rubato ed è quello che si vede altrove, e non bisogna credere al quadro che l'ha sostituito. Il Dalbono cerca le firme de' pittori sotto le code de' cavalli, sui bicchieri, tra le frasche, e quando avete letto il suo libro non vi siete annoiato, anche essendo nemico di codesti studi. "

Con le quali parole il giornale umoristico spiega forse meglio di tutti ciò che fa il Dalbono per toccar la meta; e noi, parlando sul serio, diremo che egli è un vero idolatra dell'arte antica, e quando vede la difficoltà di farsi intender da tutti scende quasi a parlare in famiglia e con una allusione o uno scherzo rende chiarissima l'idea e l'applicazione, tanto più che il suo stile è molto colorito.

*
* *

Ricordi di Parigi, di Edmondo De Amicis (Milano, Treves). — Son quelle lettere che comparvero dapprima in questo giornale, ed oggi formano un volume, — e diciamolo pure — un tesoretto della letteratura nazionale. Qui non occorre proprio ripeterne l'elogio, giacchè ognuna di esse lettere fu accolta con entusiasmo. Nessuno invero ci ha dato una descrizione così pittoresca e brillante di quella metropoli come nel *Primo giorno a Parigi,* e una descrizione morale di quella popolazione multiforme e sì grande nel bene e nel male, come nell'ultimo capitolo su *Parigi.* L'altro capitolo *Uno sguardo all'Esposizione,* descrive in tutte le sue parti la gran mostra del 1878 in modo incancellabile; è uno squarcio d'eloquenza descrittiva che si leggerà sempre. Infine le visite a *Vittor Ugo* e ad *Emilio Zola,* sono due ritratti in piedi e due studj letterarj di prim'ordine. Il nuovo libro del De Amicis raggiungerà certo la popolarità delle altre sue opere, di cui si vede la nota in sul frontispizio. È una nota caratteristica: solo dieci anni fa, il De Amicis cominciò la sua carriera, ed ogni anno arricchì di un nuovo volume la letteratura, ed ogni volume fece rumore, sensazione, entusiasmo. Difatti non ve n'ha uno che non sia ristampato più e più volte, e non sia tradotto in varie lingue; quale è giunto alla 4.ª, quale alla 6.ª, quale persino alla 9.ª edizione; senza contare le edizioni illustrate che

Il principe Dondukoff-Korsakoff governatore della Bulgaria.

Il generale Keredine, nuovo granvisir.

La seduta dell' 11 decembre. — Dopo il voto. I deputati si affollano nell' emiciclo. (Disegno del signor Paolocci)

Napoli. — Grande dimostrazione il giorno natalizio di Sua Maestà la Regina. (Disegno del signor Cosenza).

cominciano a farsi dei suoi libri, come segno di popolarità sempre crescente. L' infaticabile scrittore non riposa sugli allori, e già annunzia un altro libro. Non se ne conosce che il titolo: *Cuore*. Il De Amicis ha trovato il miglior modo di rispondere ai critici che anche a lui non mancano; ed è di scrivere sempre, di creare, mentre essi non sanno che mordere.

***

Lutezia, di Anton Giulio Barrili (Milano, Treves). — Anche il simpatico romanziere genovese è stato a Parigi e ne riporta la sua buona raccolta di lettere. Sono brillanti, argute, sui generis. Egli s' è fermato specialmente alle belle arti; ma non solo a quelle che figuravano al Campo di Marte. Bellissime sono le lettere dedicate al Louvre, e splendide, per i tocchi storici, le descrizioni di Versailles e i suoi musei. De Amicis, Barrili e Caccianiga hanno considerato l'Esposizione ciascuno da un lato diverso; i loro tre libri, affatto diversi per intento, per forma, per indirizzo, si completano a vicenda; — dove si rassomigliano, è nella coscienza artistica con cui sono fatti. Nessuno dei tre è un libro d'occasione; e sopravvivranno alla circostanza che li fece nascere.

LE STRENNE.

Una volta i regali di capo d' anno consistevano tutti in oggetti di vitto e vestito; il lusso ci avea la sua parte, ma i camangiari venivano in prima fila, festanti e promettenti, celando spesso nelle loro viscere un' indigestione traditora, una colica, una pletora.

La strenna letteraria aprì una breccia in quella barricata di pezze di stoffa, di scatole, di ninnoli preziosi, e di gingilli eleganti, sfondò la grossa parete di torte e di croccanti, rovesciò qualche bottiglia e si fece innanzi, sorridente, luccicante, abbellita in incisioni e litografie policrome, seducentissima, cantando storie pietose d' amori, narrando qualche brano di cronaca, e toccando il cuore delle fanciulle sensibili.

Essa fu ben ricevuta, piacque, ogni famiglia volle riceverla al capo d'anno. Dalla tipografia non tardò a tenerle dietro qualche volume di lusso, col suo proprio titolo, e fu ben ricevuto; la breccia s' era allargata, altri volumi la seguirono, ed ecco che si sono avanzati in falangi maestose ed irresistibili gli in-folio, corazzati di legature regali, sontuosissime, risplendenti d' oro, a cento riflessi, a ricami e filettature meravigliose.

L' avvenire, non v' ha dubbio, appartiene a quei libri, che oggi sono le sole strenne ben accette tra la gente di garbo; appartiene a quei volumi che dopo aver troneggiato durante il giorno nella sala di ricevimento, a farvi le veci dei padroni intanto che questi preparano il sorriso d'occasione al visitatore, la sera poi, quando la famiglia è raccolta, ne diventano la delizia, colle svariate storie che narrano, e colle splendide illustrazioni onde sono pieni. Nelle società moderne questi libri sostituiscono il menestrello del maniero che nei castelli antichi veniva a cantare storie d' innamorati, scene di guerra e meraviglie della Terra Santa. Attorno al libro si raccoglie la famiglia; uno legge, gli altri stanno a sentire; ogni tanto, il lettore emette un' esclamazione e tutti gli accorrono intorno ad ammirare qualche bell' incisione, qualche tavola che col genio dell'artista spiega la parola dell' autore e la sviluppa....

In Italia, chi ha il primato in questo genere di libri per strenne è certamente la casa Treves. Anche quest' anno essa ci presenta nel suo catalogo un gran numero di novità interessanti.

Citiamo per primo l' *India* del Rousselet: un volume veramente regale, che raccontando le meraviglie di quel paese che fu la culla della civiltà del mondo, ed i costumi strani, e le avventure interessanti, fa passare da pagina a pagina, in rassegna, tutti i monumenti portentosi dell'arte indiana, dal primitivo *stupo* a quel miracolo di architettura maestosa che è la Moschea di Dekan.

Della *Bibbia* illustrata dal Doré è quasi diventato vergognoso il non possedere almeno l' *Album* di quelle splendide illustrazioni.

La *Svizzera* del Kaden soddisfa coloro che alle sorprese non sempre amene dell' architettura asiatica e alle contrade frequentate dalle tigri e dai leoni, preferiscono i valloncelli nei quali si sente il tintinno delle mansuete mandre, ed è onorata la immagine rozzamente scolpita di Guglielmo Tell. Con questo volume accanto al fuoco, si viaggia l'Elvezia da Lugano a Basilea, da Ginevra a Neuchâtel; se ne scorrono i laghi, le vallate maestose, le Alpi serene, e si mena vita allegra in ferrovia e sui piroscafi, con gente di garbo d'ogni parte d'Europa.

L' *Italia* è un altro dei volumi più adatti per Strenne. Mentre il ragazzo vi trova le vedute delle città e delle grandi vallate Italiche, delle quali impara i nomi in geografia, e ne legge descrizioni amene e dilettevoli intrecciante di casi e d' avventure, e di cenni storici, i genitori che l' hanno percorsa tutta o in parte, rinnovano il piacere del viaggio fatto, rifacendolo nel libro, e richiamandosi alla mente scene e vedute che cominciavano a cancellarsi o a diventare incerte nella memoria. Da questo bel volume togliamo l'incisione dello storico castello di Canossa.

Il nostro secolo ha anch' esso la sua spedizione epica, come i secoli delle Crociate. L' interno dell'Africa, rimasto sino al secolo nostro inesplorato, s'è cominciato a percorrere in tutti i sensi, e in quelle che si credeano immense solitudini non s' è trovato soltanto il gorilla e l' elefante, il pitone e la tigre, bensì una popolazione fitta, barbarica, in parte antropofaga, che vive in un vero Eden. Il volume dei *Viaggi nel centro dell'Africa* descrive questo paese e le avventure tragiche o patetiche, o eroiche, o pietose, commoventi sempre e straordinarie dei coraggiosi esploratori europei in quel paradiso terrestre abitato da demoni.

Le meraviglie delle industrie sono raccontate in modo divertente e chiaro nell' opera del Figuier. L' esposizione del modo col quale si fabbricano *Lo zuccaro e la carta,* porta il lettore per mezzo mondo, antico e moderno, a imparare mille cose interessanti, e conoscere cento macchine, cento invenzioni che servono poi a cent' altre industrie e formano per così dire il fondo del macchinario della meravigliosa industria moderna.

Un' opera voluminosa e importante, che sarà certo un dono prezioso per i giovani, è il *Dizionario Universale di Geografia, Storia, Biografia,* del quale, essendo in massima parte compilato dal Direttore di questo giornale, non diremo che questo: se ne sta già facendo la ristampa.

Si lamentava che non esistesse nella letteratura italiana un libro fatto apposta per diffondere il gusto delle belle arti e avviare i profani alla cognizione artistica dei monumenti, in modo piano e dilettevole.

L' *Arte attraverso ai secoli,* di Luigi Chirtani, nel suo genere non ha paragone in nessuna opera straniera per l' abbondanza dei materiali, essendo illustrata da 68 tavole tirate a doppio fondo e da 552 incisioni, colle quali si ha notizia della architettura, della scultura e della pittura, dalle pietre fitte sino all'arco della Galleria di Milano, dai lavori preistorici fatti a punta sulle ossa delle renne sino al Jenner del Monteverde, dalle prime pitture egizie ed etrusche al genere di pittura messo in mostra all'Esposizione di Parigi nel 1878. Questo splendido volume di 544 pagine è certo una delle più belle strenne che si possano offrire in dono a capo d'anno. Anche di questo diamo un piccolo saggio fra le incisioni di questo numero.

Del *Marocco* di *Edmondo de Amicis,* illustrato mirabilmente da Biseo e da Ussi, parleremo un'altra volta; per oggi ci basti dire che con questo volume l' Italia ha provato che, in fatto di libri illustrati, si è ora messa accanto alle nazioni più avanzate, e che se il favore del pubblico sarà pari al coraggio degli editori, il lamentato *cliché* non tarderà a sparire dai nostri volumi per ceder il posto ad opere, come questa, illustrate esclusivamente con incisioni originali.

Dopo queste, che sono le opere da strenne di GRAN LUSSO, vengono altri libri da strenna meno sfarzosi, sempre di lusso e non meno raccomandabili per la materia. *La Spagna* di Davillier, illustrata da Doré. *La Russia,* libro interessantissimo. *Roma* del Bersezio. *Le avventure di Corcoran,* di Assolant, e poi, lasciandone altri molti, il Verne. Chi non conosce il Verne? sarebbe ridicolo dirne qualche cosa dopo che ha fatto la delizia delle centinaia di migliaia di persone che l' hanno letto in tutte le lingue. Come si vede, non c' è che l' impiccio della scelta.

LE NOSTRE INCISIONI.

Una delle scene più fantastiche del viaggio dei Sovrani fu senza dubbio quella della sera del 7 novembre a Firenze quando l' illuminazione della città si propagava sino sulle colline

Popolate di case e d' uliveti

recingendo la città dei fiori d' una corona di splendori, e 30 bande musicali all' ora della ritirata, accompagnate dai cittadini che portavano fiaccole, movendo dalla piazza dell' Indipendenza si recavano per le vie Sant' Apollonia, degli Arazzieri, Cavour, Martelli, ecc., sino a Palazzo Pitti, al suono dell' Inno reale e cantando inni patriottici. La folla immensa, schierata sulla piazza dell' Indipendenza, in mezzo alle fosforescenze di luci elettriche, acclamava la famiglia reale in una specie d'apoteosi popolare indescrivibile.

***

Il giorno natalizio della Regina (20 novembre) fu quest'anno festeggiato per la prima volta in tutta Italia; e sopratutto a Napoli dove la Regina si trovava. Alla mattina, tutta intera la popolazione di Gragnano, col sindaco e la banda municipale in testa, arrivava con un treno speciale a Napoli, recandosi al Palazzo reale per Foria e Toledo con un'imponente dimostrazione; seguì poi la festa dei 30 mila bambini illustrata nel numero precedente; vennero quindi le dimostrazioni dei negozianti, letterati, artisti, avvocati, società politiche, ecc., e la sera si chiuse colla serenata data alla Regina dalle società musicali di Napoli. La piazza del Plebiscito era piena, riboccante, un mare di popolo s' agitava festoso nell' ampio emiciclo, gridando augurii e Viva, intorno a fasci di bandiere tricolori agitate dalla brezza.

Tutti portavano la margherita; non si arriva a capire dove se ne siano trovate tante. Il Vesuvio, spiccando sopra un cielo stellato purissimo e ridente, sventolava il suo pennacchio rosso, nero, bianco, e continuava la sua pacifica eruzione. I fuochi di bengala eclissavano a tratti l' illuminazione a giorno della piazza. Era uno spettacolo indescrivibile, del quale la famiglia reale gustava l' appassionata espressione dal balcone del palazzo, acclamata da migliaia di voci, da migliaia di cuori.

***

In ultima pagina, diamo un disegno che avrebbe invero dovuto comparire il primo fra quelli con cui abbiam qui conservato il ricordo delle dimostrazioni napoletane dopo l'attentato. È infatti il popolo che ha appena avuto notizia del misfatto, e corre in massa al Palazzo reale, ad iscriversi in segno di protesta e di devozione. A Napoli, chiamavano quest'atto un nuovo plebiscito.

***

Il castello di Canossa nel Modenese, è quasi superfluo dirlo, è uno dei più famosi castelli del mondo per il ricordo di Arrigo IV che vi andò penitente, stando tre giorni a pane ed acqua vestito di sacco, scalzo, invocando di poter gettarsi ai piedi del tremendo Papa Ildebrando, ivi ricoverato dalla contessa Matilde.

***

La stampa dei *Mietitori*, è tolta dall' incisione fatta dal nostro Mercuri del quadro celebratissimo del disgraziato pittore svizzero Leopoldo Robert (1794-1835) e riproduce uno dei dipinti che hanno destato più vivo e universale entusiasmo ai giorni delle scuole romantiche, segnando una fase della storia dell'arte del nostro secolo.

***

Fra le illustrazioni diamo i disegni delle scene principali del dramma di Cossa, del quale ha ampiamente parlato il *Doctor Veritas* e il cui successo continua sempre grandissimo al Manzoni. Del primo atto, l' arresto del duca Sforza di Pesaro, il marito di Lucrezia; arresto eseguito nella sala del trono in Vaticano. Del secondo atto, il diverbio tra i due fratelli Borgia, il Valentino e il duca di Gandia, in casa della madre Vanozza. Del terzo, la festa nei giardini Vaticani. Del quarto, la maledizione e l' invettive di Vanozza contro il Valentino, quando l' infelice madre incontra sugli spalti del Castello il fratricida che allora ha consumato il suo delitto sulla persona del Duca di Gandia. L'altre due scene che fiancheggiano queste al piano inferiore rappresentano l' una i rimorsi di papa Alessandro VI e l' altra la sua morte.

A ERNESTO ROSSI

Shakespear ne appar quale caverna mistica
Da lontano riflesso stenebrata;
E incerto il suol, ma di rubini e zaffiri
La vôlta costellata.

Chi vi s'interna sente l'ali viscide
Delle strigi passar sulla sua fronte
E trova ignoti fior foschi e purpurei
Nelle sanguigne impronte;

Incespica tra i scettri e le corone,
Urta i fantasmi mesti delli uccisi;
Poi lo innebria la bianca visïone
Di sovrumani visi.

Inorridito per le larve pallide,
Mentre fugge accecato dalle spade,
Ode dal fiume la canzon d'Ofelia
E il sovvenir lo invade....

— E l'immensa caverna ognora stendesi
Da ogni lato nel mondo interiore,
O tenebrosa nel delitto, o rosea
Nel mistero d'amore.

E l'uomo vi si perde senza guida,
Oppresso, ammaliato, smorto, anelo....
Ma pur fra il tenebrore e fra le strida
Scorge un lembo di cielo.

Nè bello il vide mai qual nella plùmbea
Notte di quelle stanze sontüose
Illuminar da una fessura tenue
Le più sordide cose.

Passan guerrieri spaventosi e taciti,
Passan regine pel rimorso scarne,
Tornan sibille con l'antico dubbio
Lo spirto a affaticarne.

Contorce il riso il labbro del buffone
E intanto al suol cade una testa mozza.
Vicino al canticchiare del beone
La passïon singhiozza.

La più gentil pietà vive in Cordelia
Eternamente — e ognora Otello latra;
Vince ogni senno con le forme olimpiche
L'imperial Cleopatra.

— Or tu, sublime attore, alta una fiaccola
Scotendo in mano discendesti al fondo
Della buia caverna in cui nascondesi
Entro la terra un mondo.

Animoso scendesti del Poeta
Nel vasto impero ove il volgo si tedia,
E forzasti a parlar, possente atleta,
La velata tragedia.

E il popol vide corruscar di rutili
Gemme la vôlta — e le pareti in fiamma
Pareangli allora che la vita scorrere
Sentivasi nel dramma.

Ai corpi, creator, donasti il palpito,
Strappando ad ogni petto il suo segreto;
— Nè si potè celar nel nero strascico
Il sognatore Amleto.

Qui ne appare un profilo, e là d'un torso
I muscoli, e laggiù splende uno sguardo;
Or ne atterra il delitto, ora il rimorso
Di Macbeth o Riccardo.

Con la toga romana, o sotto il lucido
Corsaletto od il manto d'ermellino,
Del cuor dell'uom sentiamo eterno il battito,
Pauroso del destino.

E ognor t'inoltri con l'accesa torcia
Infaticabil cercatore ardito,
E rischiarato dal fulgente genio
Mostri un regno infinito.

Luigi Gualdo.

ANNIBALE IL RODIO

BOZZETTO MARINARESCO DEL III SECOLO PRIMA DI CRISTO

Alla gentil signora che scrivendomi firmavasi " un cigno "

Sorgeva il sole dietro il Promontorio Ermeo; e lanciava i suoi raggi obliqui, quasi orizzontali tra le colonne marmoree del tempio di Melkarte sulle mura delle alte case di Cartagine e sul mare che lambivane il piede.

Brillavano nel limpido e roseo mattino l'intenso e ricco verde dei palmeti della pianura, le chete acque del lago di Tunes, la brulla necropoli montuosa a ponente di Megara e, come una striscia d'argento fra le sabbie lontane, il Bagrada.

La città era sveglia; le bianche vele di navi d'ogni fatta gremivano il mare dalla parte del largo, i piccoli burchielli da pesca picchiettavano di nero l'acqua presso la riva e lo stagno: lentamente vogando due quinqueremi colle vele serrate e l'antenna sospesa uscivano dal porto mercantile colla prora volta ad Ermeo.

Spinta dal vento blando che gonfiavane l'alta vela quadrata, governava dal Promontorio d'Apolline una sottile bireme dipinta di color cilestro.

Ai due timoni laterali stavano Giscone e Maherbale, fenicii all'aspetto, al vestire, alle movenze; la ciurma di vogatori libii e di schiavi etiopi riposava a banco, pronta ad un cenno del navarca a dar delle pale in acqua.

Questi dall'alto dell'albero colla mano accennava a Giscone ed al compagno da qual parte voleva che torcesse la prora che fendeva l'acqua col triplice rostro di rame brunito.

La bireme leggiadra e snella oltrepassò Utica, poi volse un po' al largo, onde evitare le sirti che stavano alla foce del Bagrada, corse parallela alla lingua di terra che separa le acque salmastre dello stagno di Sokra dalle acque del golfo, arrestossi un istante di fronte al colle delle catacombe, poi girò intorno alla punta di Megara, ricca di marmorei palazzi, si lasciò a destra la gran cisterna colla sua cupola di granito egiziano ed ammainò la vela sotto le mura di Byrsa, sulle quali passeggiavano le scolte della guardia ibèra. Scese allora dall'albero Annibale il Rodio, navarca, comandò che in mare s'immergessero i remi, i marinari raccolsero la vela e la bireme penetrò fra le due torri che difendevano la bocca dell'ampio porto di commercio: ancorò.

Dal molo su cui ergevasi la torre di destra staccossi un battello che due robusti etiopi animavano; a poppa sedeva uno scriba vestito di tonaca bianca, con in capo la mitria persiana: questi accostò la bireme e chiese le usate informazioni.

— Sono Annibale da Ippo-Zaritus, soprannominato il Rodio, cittadino di Cartagine: vengo da Gades della Betica. Melkarte, il buon Iddio m'ha favorito; reco lane, cuoi, rame e miele. Vuoi altro?

— No, ti sia propizio ancora Melkarte e ti sorrida Astartè, la dea di Tiro e di Sidone. Puoi sbarcare.

Annibale sorrise ad ambi gli augurii, diede alcuni ordini a Giscone, poi scese a terra e uscito dalle mura che circondavano il porto mosse il passo frettoloso verso Megara per una delle popolose arterie della immensa città.

Annibale, che tutti chiamavano il Rodio perchè nato in Rodi da madre ionia, vestiva l'abito marinaresco. Aveva il capo biondo coperto da un alto berretto di feltro, intorno al quale avvolgevasi a guisa di turbante un drappo bianco; serravagli il petto e le braccia, lasciando nudo il collo, una tunica succinta di cotone bianco; le nervose cosce eran chiuse in strette brache che giungevano al ginocchio; ai piedi aveva calzari elleni, una cinta di cuoio mauritano sosteneva un pugnale ad impugnatura d'argento, un mantello bruno gettato sulle spalle copriva il bianco abbigliamento.

Tra la folla punica dalle nere pupille e dai nasi aquilini e dal capo crespo, che s'accalcava affaccendata per la via, spiccava Annibale per le chiome lunghe e bionde, per gli occhi cerulei e per la barba corta e rossiccia, segni del greco sangue; tradivano l'origine paterna cartaginese la foltezza del crine ondato, l'orbita grande degli occhi, le movenze nervose ed il colorito bruno.

Annibale infilò una fra le numerose viuzze traverse, fissando lo sguardo ad una casa dai rari e stretti veroni graticolati che la chiudevano; giuntone all'uscio picchiò ed una schiava latina corse ad aprire. Sotto il porticato a colonne di cedro che circoscriveva il cortile, lavoravano ai telai le donne della casa; fra esse una sola, già avanzata in età, grassa, floscia, coperta il viso di belletto di Siria, carica di gioielli alle braccia ed alle gambe, stava in ozio, seduta su d'una pelle villosa d'agnello tinta in porpora violacea.

Annibale roteò lo sguardo intorno fra quelle donne d'ogni tipo e nazione, come se ricercasse qualche viso bramato; poi di repente fissò gli occhi in volto alla padrona chiedendo:

— Elisa, ov'è Maltha?

La donna impallidì sotto il belletto e rizzatasi si mosse all'incontro del navarca.

— O Rodio, mio buon figliuolo, Moloch il feroce Iddio dei nostri padri ha maledetta la mia casa. Maltha, la mia figlia sì bella e che era tua sposa, l'ha abbandonata per sempre. Ho pianto tanto, navarca, ho stracciato i miei vestiti, ho sparso di cenere il capo (e qui tentava strizzar dagli occhi una lacrima). Maltha mi fu rapita....

— Rapita? Rapita da chi, donna? Di', su, sbrigati, per Melkarte, cessa di guaire, parla!

— Da un capitano di Galli mercenarii, da Autarito.

— Ahi! mala femmina, tu l'hai venduta la mia Maltha adorata a quel Celta avventuriero, l'hai venduta per qualche schiava romana rubata in un saccheggio o per le paghe accumulate nella guerra contro Roma; ti conosco, sei vana e senza cuore!...

— No, Rodio, ne attesto gli Dei! ero fuori di casa, le ancelle sole vi rimasero quel giorno; i soldati d'Imilcone partivano per la Sicilia, noi tutte dall'alto delle mura guardavamo la squadra che usciva dai porti per prenderli a bordo; Autarito qui venne colla scorta de' suoi predoni masnadieri e non ostante le grida delle schiave portò via Maltha piangente. Rodio, ho chiesta giustizia al suffèta....

— E che ti rispose?

— Che l'armata era partita pel Lilibeo e che mia figlia era là....

— E tu, vecchia, rasciugasti le tue lagrime, nevvero? Ti copristi il viso di rosso e di bianco come una donna di Babilonia! Va, non so chi mi tenga da metter il fuoco a questa tua casa maledetta e votarti a Moloch.

E rabbioso, feroce, geloso, pallido e tremante d'ira, il Rodio lasciò la casa d'Elisa e corse nella via.

L'amore che Maltha aveva ispirato ad Annibale era qual poteva allignare in una mente immaginosa e poetica come era quella del marinaro Rodio. S'erano incontrati alle terme ed egli aveva difeso contro l'insolenza d'un capotorma di cavalli numidi la vezzosa giovane che erale sacra come donna, come punica e come sovra ogni altra leggiadra, tanto in lui poteva il materno sangue greco. S'innamorarono, sorridente la vana Elisa all'aspetto di quelle due creature sull'aurora della vita. Divote entrambe d'Astarte, la Venere fenicia, Annibale e Maltha avevano tolto al suo culto la macchia che gli stranieri le rimproveravano. Per il Rodio, Astarte punica era l'intima unione di Afro-

I Mietitori, quadro di *Leopoldo Robert* (Dall'*Arte attraverso i Secoli*).

Napoli. — La Serenata eseguita dai professori del S. Carlo, nei giardini del Palazzo Reale. (Disegno del signor Cosenza).

VEDUTA DI CANOSSA (Dall'opera di gran lusso: *Italia*).

dite Greca e della Diana Efesina, come lo era nell'esteriore apparenza della statua d'argento rappresentante la più bella fra le donne coronata del disco cornuto della luna e che uomini e donne ammiravano in ogni Tempio delle cento colonie cartaginesi.

Quando appiedi dell'ara nel delubro che s'innalzava presso al Foro, Annibale e Maltha baciavansi sulla bocca, fissando essa le brune pupille sulle azzurre di lui, tenendosi strette le mani, quel bacio aveva qualcosa di verginale cui il simulacro della Dea di rado in altri genuflessi testimoniava.

S'erano lasciati felici e mesti, egli per il viaggio a Gades, d'onde sarebbe tornato suo sposo, ella per attenderlo nell'ombra discreta del gineceo. Sull'alto terrazzo della casa di Megara, a tutti invisibili, sotto il raggio molle e voluttuoso di quell'astro oggetto del culto loro, stretti l'un all'altro avevano lungamente mormorato brani sublimi d'inconscia poesia fra baci e carezze innumeri. Poi all'istante dell'addio Orione che saliva sull'orizzonte aveva mostrato meglio che qualunque clepsidra come giunta fosse per lui l'ora della partenza.

Uscito dalla casa di Megara alla mente del Rodio s'affacciarono in gruppo inestricabile raccolti tutti quei dolci ricordi che avevano confortato l'anno d'assenza. Un vile mercenario Gallo comprato schiavo sul mercato di Massilia possedeva ora quel tesoro inestimabile, quella nobile sposa di sangue Tirio, riguardava a suo talento quelle fattezze amate, carezzava quel petto che egli aveva sentito ansante d'amore sul suo.... E Maltha era lungi, di là dal mare fra le mura di Lilibeo!

Annibale non riprese il cammino che dal porto l'aveva condotto a mezza costa di Megara; egli aveva bisogno di salire, non di scendere. Insensibile alla folla della strada prese dunque l'alto del colle; giunto al peristilio del tempio di Moloch, ne torse lo sguardo e infilò la massima via che scendeva al Foro.

Vi giunse ben tosto.

L'immenso quadrangolo a loggiato, in fondo al quale torreggiava il palazzo dei cento senatori, era popolato di gente ansiosa ed affaccendata.

Fenicii di Gades dalla lunga veste talare di lana nera, cittadini di Cartagine, d'Utica e di Ippona col turbante in capo, Greci di Cirene e d'Egitto in clamide, marinari dell'armata, cavalieri di Numidia, fanti di Libia armati alla macedone, mercanti d'ogni corporazione distinti dal colore della sarapide nazionale, officiali e patrizi col manto a strisce rosse o bianche, giovani eleganti colle braccia coperte di cerchi d'argento, discorrevano ansiosi e commossi per una notizia che in tutti produceva meraviglia e terrore. Sovente si ripeteva una parola "Lilibeo." Sotto il porticato un oratore del partito democratico, colla voce ròca a forza di gridare accusava gesticolando suffeti e generali ed anch'esso ripeteva: "Lilibeo, Lilibeo è stretta d'assedio."

Il nome che ritrovava un'eco nel cuore trafitto del marinaro gli ferì l'orecchio, e posta la mano sulla spalla ad un guerriero che ascoltava l'oratore, il Rodio chiese:

— Che dice di Lilibeo quel forsennato?

— Lilibeo è da due mesi assediata; questi stolti suffeti nulla preveggendo lasciano che Imilcone combatta con pochi uomini un esercito romano ed un'armata. Se non era un Greco di Cirene che stamani annunziava al popolo l'infausta novella, noi nulla sapremmo. Dimmi, bel giovane, vuoi arrolarti? Mi son morti quattr'uomini; li voglio surrogare; cinque darici di regalia, paghe e viveri come si conviene a chi ha la ventura di appartenere alla compagnia di Alcidamia Ateniese, col quale discorri....

Ma il Rodio neppure rispose e pago dell'informazione ottenuta e stanco del cicaleccio del capitano verboso, continuò il suo cammino tra la folla.

— Tutti compagni questi Punici, continuava fra sè e sè Alcidamia, con un orecchio ascoltando l'oratore e coll'altra ascoltando sè stesso: tutti compagni; vogliono vincere e non vogliono combattere e chiamano noi, noi prodi figli dell'Attica, noi che Alessandro e Pirro hanno condotti ai confini del mondo.... Ignorano i versi dell'immortale Tirteo

È bello, è divino per l'uomo onorato
Morir per la patria, morir da soldato.

Ma il monologo del capitano ateniese rimase al secondo verso della celebre strofa troncato da un commoversi di tutta la folla che volse la sua attenzione collettiva a qualcosa che all'estremo della piazza accadeva.

Anche l'oratore tacque e scese di bigoncia. La gente ponevansi in ala, onde far passo ad una comitiva di uomini che muovevano verso il palazzo Senatorio; a voce sommessa e rispettosa correva siccome scintilla una frase. "È Amilcare Barca, è il fulmine di Cartagine." Il Rodio a gomitate si fe' largo per assistere al costui passaggio.

(*Continua*). JACK LA BOLINA.

I RIMBOSCAMENTI.

Seria ed importantissima è la questione del rimboscamento dei nostri monti, tale che se ne dovrebbe di proposito occupare il Governo e i proprietarj dei terreni montuosi. Il ricostituito Ministero di Agricoltura e Commercio ha pensato saggiamente di diramare agli Ispettori forestali una circolare, invitandoli nella ventura primavera ad interessarsi presso i privati, affinchè provvedano al rimboscamento di alcune zone montuose spogliate di alberi. L'amministrazione forestale, è incaricata, ove trovasse ostacoli, di prendere essa stessa l'iniziativa di tali lavori, cominciando a fare semenzaj, vivaj e nuove piantagioni, riconsegnando poscia ai proprietarj i loro terreni ridotti a bosco. Saranno accordati dei premi agli Ispettori, alle guardie forestali e a quei privati che avranno mostrato maggior premura nel piantare e coltivare alberi da bosco.

Taluni opinano che non si possano attribuire intieramente ai tagli dei boschi le odierne inondazioni e le altre stravaganti intemperie nella terra e nell'aria. Egli è certo però che i boschi hanno sempre portato più vantaggi che danni. Non per niente la natura ne vestì i monti; ed è certo ancora che al presente si lamentano forti cambiamenti di temperatura, più frequenti innondazioni e straripamenti di fiumi e torrenti, venti più forti ed impetuosi, valanghe di neve, freddi precoci, calori soffocanti, siccità, pioggie prolungate o dirotte.

L'uomo, tagliando i boschi, disordinò la provvida economia della natura; staccando anelli dalla grande ed armonica catena, questa s'infranse e si sciolse. L'uomo ajuti, corregga, moderi la natura, ma non ne distrugga del tutto i meravigliosi prodotti. È ormai tempo che si pensi a rimediare al mal fatto. Ripeto, codesta questione del rinselvamento dei monti è di grande interesse.

Chi non sa quale intima relazione passi tra la vita animale e la vegetale? Diffatti l'animale vive per la pianta, questa per quello, e l'uomo per ambedue. Le piante colla pagina inferiore delle foglie fornita di forellini assorbono l'acido carbonico rigettato dagli animali coll'espirazione, ed emettono l'ossigeno, che unito all'azoto serve di elemento vitale per gli animali e per l'uomo. Dunque le piante, nell'atto che mantengono l'equilibrio nell'aria, conservano la vita per sè stesse, per gli animali e per l'uomo. Le piante inoltre purificano l'aria malsana o miasmatica, che si sviluppa dai luoghi paludosi, assorbono la soverchia umidità dell'aria dopo forti pioggie e mantengono una certa frescura durante i forti calori e la siccità. Questi vantaggi apportano le piante in generale, prese isolatamente. Quando poi molti alberi riuniti formano un bosco, allora naturalmente si raddoppiano i vantaggi. Frenano il furore dei venti, trattengono le valanghe di neve e per conseguenza impediscono che al loro scioglimento irrompano con troppa veemenza nei fiumi, formando innondazioni.

Importantissima è la semina degli alberi da bosco. Cure assidue e premurose domandano i semenzaj e i vivaj delle crescenti pianticelle. Un bravo boscajuolo deve fare una scelta opportuna delle piante boschive più adatte al clima e ai propri fondi; degli alberi che meglio resistono ai venti, alle pioggie, alle nevi, alle brine e ai ghiacci, perchè sono codeste intemperie che le piante devono combattere. Deve perciò scegliere le piante di vita longeva: per esempio, molte conifere, i castagni, le quercie, ecc. Sarà puro pratico del taglio degli alberi, della parte della pianta ove i tagli stessi devono esser fatti. Vigilerà sui tagli abusivi, che fatti senza arte nè pratica tanto nuocciono alle crescenti piante. E in ciò bisogna che sia coadiuvato e difeso dalle guardie forestali, le quali per ordine del Governo dovranno assiduamente vigilare i contravventori e punirli con multe e pene corporali, quantunque il sistema punitivo per codeste contravvenzioni, troppo frequenti, pur troppo torni inefficace.

Come son belle le montagne fornite di ampie foreste! Quante magnifiche scene presenta quella lussureggiante verdura, che digrada in tante tinte più o meno languide e intense: il cupo fogliame delle conifere e delle quercie; il pallido degli olivi, delle betule, degli ontani, ecc.; il gajo dei castagni, dei noci e dei faggi; quei tronchi grossi, secolari e muscosi, che sfidarono impassibili le furie dei venti e l'azione struggitrice degli elementi, sotto le cui ombre si ricoverarono tante generazioni; quei rami dilatati ed espansi; quelle cime che orgogliose si elevano al cielo, e agitate da forte bufera sibilano e fischiano orrendamente, o scosse da lieve venticello fanno stormire le frondi, emettendo misteriosi suoni e rumori. Oh chi non sente il sublime linguaggio dei boschi! Chi non resta commosso a quel maestoso silenzio, non interrotto che dal dolce e variato canto degli uccelli o dallo scrosciare delle cascate e dei torrenti! in mezzo a quelle ombre, a quegli scherzi di luce, a quelle lumeggiature e strane parvenze notturne al chiaro di luna!

Perciò gli antichi veneravano i boschi con un culto superstizioso bensì, ma pio e riverente. In mezzo alle foreste sorgevano le are pei sacrifizj, e le Sibille, gli auguri emettevano le loro fatidiche voci e sentenze. Essi credevano che nelle annose piante si ricoverassero le anime dei loro morti, e dai rami tagliati sentivano uscire sospiri e lamenti. Perciò Virgilio e Dante nei loro poemi allegoricamente fanno parlare gli alberi, e il divino poeta trasforma i suicidi in piante, perchè chi si toglie la propria esistenza è ben degno di perdere la vita animale ed idridursi a quella vegetativa inconscia di sè stessa. Oh poveri monti privi di boschi! Voi mi sembrate una giovane donna la cui testa non sia adorna di bella e copiosa capigliatura. Procura essa con ogni mezzo di correggere il naturale difetto, ma chiaro e palese apparirà l'artifizio.

Ma non per semplice ornamento furono dalla natura coperti di boschi i monti, nè soltanto, come prima dicevo, per giovare all'equilibrio dell'aria e per frenare i venti e le acque, ma per fornire all'uomo innumerevoli altri vantaggi economici ed industriali. Fra tutte le piante da bosco utilissime sono le conifere, specialmente perchè conservano nell'inverno sempre verdi le frondi. I pini, gli abeti i larici, i cipressi ed altre di queste piante, chiamate conifere per la forma a cono delle loro frondi, crescono sulle più alte cime dei monti, nel limite estremo della vegetazione arborescente. Hanno le foglie strette, sottili, aghiformi, di un verde scuro, lucido e liscio, che permette alle nevi di fermarvisi senza nuocere alla pianta. Forti, alti, diritti sono i tronchi e resistono alle più grandi intemperie. I pini, gli abeti e i larici ci forniscono molti prodotti. Dai tronchi e della corteccia con incisioni stillano olii, gomme e resine, che servono a varj usi nelle arti della pittura, della nautica, e in medicina. Ottimo per costruzione è il legname delle conifere. Serve a far i pali telegrafici, i tracciati per le strade ferrate, l'alberatura ed ossatura delle navi, ed entra nei molteplici lavori del falegname, dello stipettajo ed ebanista. Insomma non vi è parte della casa ove non si vegga legno di larice o di abete. Il legname poi dirifiuto serve ottimamente per bruciare, e nei monti coi rami resinosi dei

(*Vedi la continuazione a pag.* 400).

SCACCHI.

Soluzione dell' indovinello scacchistico N. 2:

Oui — femmes quoi qu'on puisse dire
Vous avez le fatal pouvoir
De nous jeter par un sourire
Dans l'ivresse ou le desespoir.

Oui — deux mots — le silence même
Un regard distrait ou moquer
Peuvent donner à qui vous aime
Un coup de poignard dans le cœur.

Oui — votre orgueil doit être immense
Car — grace à notre lâcheté,
Rien n'egale votre puissance
Sinon — votre fragilité.

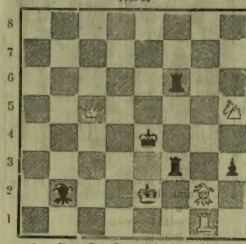
Alfred de Musset.

Cominciando da e 3.

Indovinato dai signori Ing. A. Pelagatti, S. Giorgio di Piano; Gabinetto di lettura, Consolve; Società caffè artisti, Firenze; F. Rocco, Maddaloni; Avv. A. Borra, Oneglia; S. C. R., Vernagallo; D.r S. Porta, Rapallo; Ten. G. Boressi, Dronero; L. Spinelli; Caterina Melegoni, Medole; R. Comes, Bitonto; L. Paladini, Castiadaz (Sardegna); G. Cogollo, Vicenza; Luigi Staert, Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 97

Del signor I. R. Rapp. di Monaco.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in due colpi.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 93:

Bianco.	Nero.
1. C b3-d4	1. P e5-d4: (a)
2 T d6-f6 matta	
(a)	1. T e4-d4:
1. T d6-d4: matta.	•

Con altre varianti.

Sciolto dai signori G. Jacazio, S. Paolo (Biella): Oscar Ravasini, Trieste; P. Cardone, Chieti; E. Frau, Lione; F. Benda, Pavia; G. Vianelli, Venezia; E. Gnecchi, Cremona; G. Lomas, Ashton-under-Lyne (Inghilterra); Rag. A. Bevilacqua, Genova; Caffè Cavour, Bassano veneto; A. Bombardi Lavezzo, Rovigo; E Vignali Crema; Gerente Società Novanta, Ostiglia; G. Cogollo, Vicenza; E. A. Codazzi; A. Trevisan, Venezia; P. Romanello, Venezia; N. Bonanni, Udine.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano.*

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 384:

Non è tutto oro quello che luce nel mondo.

SCIARADE.

I.

Il *secondo* scende a valle
Per romito ombroso calle
Che lo guida alla sua meta.
Ben meschino è quel poeta
Che ha bisogno dell'*intiero*
Per trovare il mio *primiero*.

II.

Del Teveron la valle
Le traccie dei *primieri* ancora serba;
Del ratto l'onta acerba
A vendicar, per solitario calle,
Contro i Quiriti in campo
Scendea veloce l'*altro* come il lampo;
Il *terzo* è particella;
L'esercizio del *tutto* al corpo giova,
Per me lo dica chi ne fa la prova.

pini si fanno torcie. I semi e le bacche di alcune conifere sono commestibili, e se ne distillano essenze aromatiche.

Tralascio per brevità di accennare altri vantaggi, che arrecano queste utili piante, le quali io preferirei ad ogni altra nei terreni destinati al rimboscamento.

Parlando di boschi non posso trattenermi dall'accennare di volo la vecchia questione del bosco Montello. La questione della conservazione o distruzione della selva del Montello pende da secòli e ancora si stenterà molto a risolverla. Certo si è che quella antica foresta, ora proprietà demaniale, e resa inalienabile colla legge del 20 giugno 1871, è al presente in molte parti rada, guasta, monca e malata, e va sempre più peggiorando per continui furti e tagli abusivi fatti da quelle circonvicine popolazioni, povere affatto, che non hanno altro provento che nei ladronecci. Nè giova punto il rigore delle pene pecuniarie e corporali, che anzi maggiori si fanno le contravvenzioni. Il Governo spende quasi la metà del prodotto in processi e spese di amministrazione e sorveglianza. Tutto ciò mi apprende una accurata inchiesta fatta fin dal 1874 dall'avv. Stivanello. Il quale insieme ad altri economisti proporrebbe, tra i tanti mezzi suggeriti a sciogliere codesto problema economico, sociale e umanitario, di tagliare cioè a poco a poco una parte del bosco, ove più scarseggiano gli alberi, e ridurla a campagna adoperando in tali lavori quei tanti *Pisnenti*, vere formiche umane, che non hanno nè terra nè pane, e perciò sono costretti a rubare e a devastare. In tal maniera i ladri sarebbero trasformati in agricoltori, e l'altra parte del bosco potrebbe venire mantenuta, migliorata, accresciuta di nuove piante, e preservata dai furti e guasti allorchè di pane e lavoro fossero provveduti i più necessitosi.

Codesta bella idea di trasformare una parte del Montello in ubertosi campi e vigneti sorride a molti, come l'espediente più opportuno per risolvere l'eterna questione. Ma, come succede degli estremi, si affacciano serj ostacoli e inconvenienti, che però si potrebbero appianare nell'interesse sociale e umanitario di quelle povere popolazioni, ed anche per poter conservare alla provincia di Treviso, se non intieramente, almeno in parte il suo antico Montello, che, senza provvedimenti, a poco a poco scomparirebbe del tutto.

A. De Biasio.

Napoli. — Dinanzi al palazzo reale. La popolazione corre ad iscriversi subito dopo l'attentato.

Codara Eugenio, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-Letterario dei Fratelli Treves.